

La scomparsa
di un altro veterano di Hollywood: Mervyn Le Roy
Dai film sociali («Io sono un evaso»)
alla grande stagione dei kolossal per la Metro

Reggio Emilia
ha dedicato un grande concerto al Nicaragua
Dal pomeriggio a notte
inoltrata: un importante evento musicale e politico

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Europeo tra gli italiani

È stata la grande novità del convegno della Festa dell'Unità bolognese: il rilievo in Gramsci di un'idea in Europa. Se è vero che egli percepì per tempo le novità che venivano dalla Russia, è anche vero che, altrettanto per tempo, analizzò i cambiamenti del capitalismo occidentale. Sono le riflessioni che han condotto il comunista di Ghilarza a concepire una posizione intermedia per il vecchio continente.

L'Ottobre, la guerra, ampi interessi culturali han fatto di Gramsci un intellettuale più che «nostro»
Se ne è discusso nel convegno di Bologna

PIERO LAVATELLI

BOLOGNA. L'uomo - non l'ente astratto (titolare di diritti universali - ma l'uomo concreto, storicamente determinato, vivente nel suo tempo, l'uomo che è un blocco storico di elementi individuali e di massa, è la «misura di tutte le cose». Un torto fatto alla sua entità sostanziale, che è la sua individualità, i rapporti sociali e le condizioni di vita che lo sostanziano, è un torto fatto non solo a lui, ma all'intero corpo sociale. Una società che poggia su questo fondamento non può reggersi altro che sul consenso, la libertà, la democrazia e su rapporti solidali tra gli uomini. È qui la dimensione etica della politica quale Gramsci la concepisce in rapporto ai grandi temi dell'uguaglianza e della libertà. Fare politica per creare disuguaglianze e oppressioni non vale proprio la pena.

La critica all'economicismo

Con questo commento-parafraasi alla famosa nota gramsciana che si interroga sulla domanda fondativa: «Cos'è l'uomo?», Walter Tega ha individuato, nella sua relazione al convegno su «Gramsci e l'Occidente» tenutosi a Bologna dal 9 all'11 scorso, il nucleo critico dell'umanesimo gramsciano con cui devono fare i conti sia la politica moderna, che ha assunto in sé anche non poche categorie gramsciane - tipica quella di «egemonia» - ma fuori da quel nucleo fondativo, sia i sogni di rivoluzione, di egemonia e costruzione di società organiche.

Anche Gramsci ne accoglie le risultanze, ma in chiave critica, contestando il carattere permanente della divisione che la teoria elitista ribadisce, quasi fosse una legge naturale-eterna, tra governanti e governati, tra élites che esercitano creativamente le funzioni di governo e masse che le seguono. La critica gramsciana si apre infatti alla possibilità, nel mondo moderno, del sorgere e dell'affermarsi di élites, profondamente rinnovate per cultura e senso democratico, in grado di puntare decisamente, nell'esercizio del loro potere, a una promozione generale e progressiva della massa. È in questa prospettiva - ha osservato Ceroni - che Gramsci critica l'economicismo, evita ogni riduzione tecnicistica del problema politico e recupera con la cultura tutta la zona superiore della politica, dal momento normativo del diritto a quello ideale dell'etica. La democrazia consiste sia nelle regole del gioco - ma non si esaurisce in esse - sia nei valori che permeano gli istituti democratici. Contro la riduzione della democrazia a mercato, Gramsci ci restitui-



Un ritratto di Gramsci in un'elaborazione grafica di Piro

scie così una fiducia teorica in una successiva massificazione e burocratizzazione dello Stato sovietico, che ai modi della modernizzazione americana. La ricerca di Gramsci è qui quella di un grande solitario, fuori com'è da tutta la elaborazione della sinistra socialista e comunista di quegli anni, che metteva al centro la crisi del '29 e l'emergere dei fascismi. Gramsci resta fermo invece ai processi di lunga durata, quelli scatenati dalla prima guerra mondiale, dalla burocratizzazione e dalle slide della modernizzazione. Riesce così a dare un contributo fondamentale allo studio critico delle «diverse vie» della modernizzazione, e alla ricerca di una «democrazia economica» di marca europea, capace di porre il tema della «qualità sociale» della modernizzazione.

Le ragioni della sconfitta

Se è vero che Gramsci percepisce, fin dai suoi inizi, tutta l'eccezionale novità della rivoluzione sovietica, che gli simula l'approfondimento di un concetto nuovo di democrazia operaia, del rapporto spontanea-educativa e di un internazionalismo che unisce energia, cultura e arte di governo per la liberazione degli oppressi - come ha bene documentato Paolo Spriano - è anche vero che già nel '26, con la famosa lettera di rottura scritta a Togliatti, Gramsci vede esaurirsi la spinta progressiva dell'Ottobre («stato distruggendo - dice ai capi sovietici - l'opera vostra», «siete tutti e solo presi dalle questioni russe»). Da quel momento in poi - ha osservato di Giovanni - tutta la riflessione di Gramsci nei Quaderni è scandita dall'idea della sconfitta del movimento operaio in Occidente, ed è volta a individuare le ragioni profonde in rapporto all'evoluzione del capitalismo tra le due guerre mondiali. È una riflessione - come ha precisato Togliatti - che si struttura su due architravi fondamentali: la differenza Urss-Occidente e, all'interno dell'Occidente, la differenza tra Europa e America. Dalla comparazione emerge in modo forte la specificità dell'Europa in quanto realtà storico-culturale che si oppone nettamente sia ai modi del-

A Capri «ritorna» Malaparte



Malaparte, a trent'anni dalla morte, torna nella sua celebre villa di Capri. Ci torna in forma di spettacolo, nel lavoro che il regista Massimo Luconi ha deciso di dedicargli. Titolo: *Attraverso la memoria*. Un collage di ricordi, impressioni, immagini e suggestioni suscitele nel regista dalla singolare vita dello scrittore toscano. Due gli attori in scena, Maurizio Donadoni e Riccardo Zini, a incarnare i due diversi aspetti della personalità malapartesca: quello vitalistico, spaccone e quello fragile e appassionato. Ma la vera protagonista è lei: la magica villa di Capri anch'essa doppia e sfuggente. Il debutto è stasera, si replica sino al 20.

La Computer music trova casa a Linz

ca affacciata sulle rive del Danubio in una specie di capitate della «computer music». Per tre giorni artisti provenienti da tutto il mondo, correddati dei sofisticatissimi apparecchi sonori, si alterneranno nella Brucknerhaus ad illustrare il tema di quest'anno il cui titolo recita così *Freie Klänge-Offene Räume* ovvero *Suoni liberi-spazi aperti*. Dedicato, quindi all'interazione tra suono e ambiente. Si divide in varie sezioni: installazione di strutture sonore in spazi aperti; performance nelle città e sul Danubio; interazione tra video e musica elettronica; presentazione di un evento *The Caterwoks* di Alvin Curran, per 12 sirene di navi e fuochi d'artificio.

Affreschi romani in mostra al Met

Il Metropolitan Museum di New York tornerà ad esporre una eccezionale serie di affreschi romani di epoca augustea che non erano più visibili dal 1949. Si tratta di 17 pannelli provenienti da una villa situata alle falce del Vesuvio e appartenuta a un nipote dell'imperatore Ottaviano. Rappresentano il primo esempio conosciuto di dipinti del «terzo stile», quello più «decorativo» che dominò nell'impero romano dei primi anni dell'era cristiana.

La Scala cerca altri spazi

Il Teatro alla Scala di Milano ha seri problemi di spazio, per il deposito delle scenografie. Questo comporta il continuo montaggio e smontaggio delle scene, l'aumento dei tempi e dei costi. Franco Filighera, responsabile dell'ufficio tecnico del teatro, propone di utilizzare la parte sottostante del palcoscenico, come hanno fatto al Regio di Torino. «Se tutto dovesse procedere per il meglio si potrebbe pensare - dice Filighera - di rinnovare il palcoscenico per gli anni 90. Ma bisogna iniziare subito, perché saranno necessari almeno tre anni».

Jerry Lewis 21 ore non-stop per beneficenza

Lo scopo era raccogliere fondi da destinare all'associazione americana per la lotta alla distrofia muscolare. Sono stati raccolti quasi 100 miliardi di lire.

«Ultimo tango» insistono: è arrivata un'altra denuncia

Guarda guarda chi ricompare davanti al giudice: *Ultimo tango a Parigi*. Sembrava che il film ormai avesse un po' di requie: dissequestrato dopo un decennio il 9 febbraio, il film era andato tranquillamente in visione in tutta Italia. E invece, ecco la denuncia-trabocchetto arrivata alla Procura romana. «Occenità», tanto per cambiare. La Procura ovviamente se ne dovrà occupare. E non si sa se il giudice Giuseppe Nardò sarà dello stesso avviso del giudice che si schierò per il proscioglimento.

MATILDE PASSA



Una tavola di Gustave Doré per la «Divina Commedia»

Con Dante sulle orme di Ulisse

Roma, Verona, Ravenna
che cosa legava il poeta
alle città dell'esilio?
La risposta in un convegno

UGO DOTTI

RAVENNA. «Dante e le città dell'esilio»: tale il tema del convegno internazionale di studi che si è tenuto dall'11 al 13 settembre a Ravenna, organizzato dall'Opera di Dante del comune della città in collaborazione con la Società dantesca italiana. Direttore del comitato scientifico Guido Di Pino; tra gli intervenuti i maggiori dantisti contemporanei: Francesco Mazzoni, Giorgio Petrocchi, Giorgio Varanini, Giovanni Nencioni, Rosetta Migliorini, Andrea Battistini. Un «italianismi» di fama come Christian Bec ha discusso, applauditissimo, sui rapporti tra Dante e Parigi. Il convegno, com'era giusto, si è aperto con le parole di un poeta, dei nostri massimi viventi, sull'esilio quale

«istituzione» nel Due-Trecento e sulla sua nozione per così dire esistenziale, come «cosa della vita» che riguarda, o può riguardare, l'uomo in ogni tempo. Mario Luzi ha così potuto intrattenere l'uditorio su un tema appassionante che, dati certi aspetti della vita sociale e intellettuale contemporanea, non ha mancato di sollecitare interventi diretti del pubblico: la vita come «esilio» del resto, per rimanere in ambito trecentesco, fu un concetto ben presente al grande «contemporaneo» di Dante, Francesco Petrarca, che riprendendolo dalle pagine della Scrittura e dalla poesia classica greco-latina, ne fece quasi l'emblema della propria vita. Ma venendo ora all'esilio vero e proprio di Dante - quello storico e oggettivo di cui il grande fiorentino fu vittima ed eroe - il convegno ha sicuramente dato risultati eccellenti. Non che, nella selva di ipotesi, congetture, conoscenze ancora scarse che possediamo, si siano potute raggiungere nuove e più sicure acquisizioni (per quanto parecchio sia emerso nell'attenta relazione di Francesco Mazzoni su Dante e Verona). Si è però fatto il punto da parte dei singoli studiosi, sui temi particolari loro assegnati, sullo stato delle nostre attuali conoscenze, e ciò non soltanto sulla scorta dell'ultima filologia ma nel ripercorso critico di tutta la precedente tradizione. In breve: una preziosa esplorazione della storia della critica di Dante in rapporto con i singoli luoghi del suo tormentato pellegrinaggio. E siccome, ciò che da tutti è stato fatto rilevare, quasi ogni tappa del doloroso «mendicare» di Dante ha portato al poeta nuovi e diversi accrescimenti culturali e linguistici, ogni indagine sui diversi momenti del suo esilio ha conseguentemente comportato illuminazioni storiche ed artisti-

che della poesia di lui, vale a dire della poesia della *Commedia*. Sicuramente, e in tutta tranquillità, si può dire che tra i primi, se non il primo, ad ammirare Dante come «eroe dell'esilio» fu proprio colui che ancor oggi, a torto, viene indicato come un suo denigratore: Francesco Petrarca. «È in questo (ossia nell'esilio) - egli ebbe a scrivere al Boccaccio - io non saprei ammirarlo e lodarlo a sufficienza: poiché non l'inguria dei concittadini, non la povertà, non gli attacchi degli avversari, non l'amore della moglie e dei figli lo distolsero dal cammino intrapreso», vale a dire dall'amore della poesia e dello studio. È un'attestazione solenne e commossa che non per nulla ha fatto pensare (Umberto Bosco) che Petrarca avesse colto in mente l'immagine dell'Ulisse omerico. Dante-Ulisse, un poeta che suscita anche per questo un rispetto profondo. I relatori del convegno, naturalmente, non hanno insistito su questo aspetto che oggi può apparire meramente retorico. Hanno invece indagato, come abbiamo detto, su ciò

che la rinnovata filologia può aggiungere al poco che sicuramente sappiamo. Eppure ad un'attenta audizione delle relazioni si può dire che è comparso sulla scena una triplice immagine della città (o delle città) nei confronti Dante: la città come fomentatrice di memorie che si traducono, magari a distanza di lustri, in voci e atteggiamenti poetici; la città come luogo in cui prende anzitutto rilievo un preciso ideale politico-culturale; la città infine che si appropria del mito del grande pellegrino per dare vita a un sentimento municipalistico o nazionalistico. È il caso di Roma, Verona e Parigi, rispettivamente illustrate dalle relazioni di Petrocchi, Mazzoni e Christian Bec. Vediamo brevemente la questione. Dante si reca a Roma forse due volte: più dubitativamente nel 1300, nell'anno giubilare, sicuramente alla vigilia stessa del suo esilio. Quali i risultati artistici di questo soggiorno? Essi non sono sicuramente accertabili come lo sono invece quelli del Petrarca che tanto ne discorse, ex-professo, nelle lettere e nelle altre sue opere. Eppure, ha sostenuto con sensibilità ed acutezza Petrocchi, le memorie romane sono decisamente presenti nella *Commedia*, e non soltanto nei luoghi già noti, quanto soprattutto nella loro traduzione in comportamenti intellettuali oltre che artistici. Lo studioso ha infatti ricordato come l'atteggiamento di Maria che volge i suoi occhi verso San Bernardo nell'ultimo del *Paradiso* - atteggiamento rivoluzionario in quanto rompe per la prima volta lo schema «astratto» della fissità della Vergine - potrebbe essere derivato dalla contemplazione dei pannelli del Cavallini osservati da Dante in Santa Maria in Trastevere. Un esempio interessantissimo, se così fosse, dell'influenza delle arti figurative sulla composizione poetica, e varrà anzi la pena di ricordare che sta presto per uscire un libro (di Lucia Battaglia) fondato su una nuova interpretazione della «comice» del *Decamerone*: la presenza in essa del modello del *Trionfo della Morte* del Camposanto pisano. La città come simbolo di una prospettiva politica è stata illustrata da Francesco Mazzoni al termine della sua rela-